

IL CONCERTO DELLA FENICE
CONQUISTA I TELESPETTATORI

I telespettatori sembrano aver apprezzato il concerto di Capodanno trasmesso in diretta dal teatro della Fenice di Venezia, per la prima volta al posto di quello tradizionale di Vienna. La diretta su Raiuno ha registrato uno share del 35,48%, pari a 5.450.000 spettatori. Il tradizionale concerto di Vienna diretto da Muti e trasmesso in differita su Raidue ha avuto invece uno share del 18,62%, pari a 2.725.000 spettatori. In particolare la trasmissione da Venezia è partita alle 12,20 con circa 4 milioni di spettatori, che sono cresciuti fino ai 6 milioni che hanno seguito gli ultimi 20 minuti e con un picco di 6.341.000 al momento del brindisi, alle 13,20 circa.

audience

a teatro

CORAGGIOSA OTTAVIA PICCOLO: SULLA SCENA RIVIVE IL DRAMMA ISRAELO-PALESTINESE

Maria Grazia Gregori

A Gerusalemme è «shabbat ha gadol», il sabato che precede il digiuno di kippur. Sola in casa Leah, ebrea di origine argentina trasferitasi a diciotto anni a Gerusalemme dal «mi Buenos Aires querido» come canta il mitico Carlos Gardel, religiosamente non praticante, non ha accompagnato il marito in sinagoga. Anzi ne approfitta per starsene tranquilla e lavorare un po' e per telefonare alle amiche. Leah è una cineasta che, nell'apparente tranquillità della sua casa, grazie alla momentanea solitudine, lavora per scrivere il testo di un documentario dedicato al turista che non c'è. E parla e parla al telefono, come nella Voce umana di Cocteau. Non d'amore bensì di pace, di amicizia, di comprensione per gli altri. Soprattutto intesse un dialogo a distanza con due amiche diversissime da lei: Ma-

ria, un'insegnante cattolica e Hanan, una palestinese forse giornalista molto impegnata nella resistenza. La solidarietà delle donne è palpabile come è palpabile la loro diversità che però prefigura una possibilità reale di convivenza in quella terra martoriata. Leah parla anche con la figlia in gita con la famiglia e riceve delle «visite» inaspettate che la mettono in angoscia: il fantasma del figlio bello e giovane immolatosi da volontario sull'altare della guerra; il padre che le ha trasmesso la spinta ideale per ritornare in Israele. Sono i morti che ritornano in una terra dove i genitori seppelliscono i figli, che non è più di latte e miele - come viene chiamata dalla Bibbia la terra promessa -, sconvolta da una guerra che fa rinascere antiche paure, un passato dimenticato, ma anche l'orgoglio quasi sacrificale di

un'appartenenza. Fuori, malgrado shabbat, è un sabato di "ordinaria" follia: bombe, rumori d'aerei, attentati, violente e sanguinarie ritorsioni, comunicati dalle immagini della televisione. Poi, d'improvviso, la voce delle amiche non si sente più (una di loro è morta nell'attacco delle truppe israeliane a Betlemme e Leah vi assiste in diretta) e il marito le dice di essersi arruolato come volontario. Disperata la donna esce di casa fino a immolarsi in un check point non rispettando l'ordine di fermarsi... Questo è Terra di latte e miele: un raro esempio di teatro calato nella terribile realtà della guerra israeliano-palestinese. A scriverlo è una giornalista italiana trasferitasi in Israele, Manuela Dviri Vitali Norsa (con l'aiuto di Silvano Piccardi che ne firma anche la regia): un racconto in larga parte

autobiografico, che rivive la sua dolorosa esperienza di madre, che si pone terribili interrogativi e non da una parte sola. Teatralmente è un testo «ingenuo», non esente da difetti (ma non è questo l'importante), costruito in una scena quasi spoglia con tutta l'ansia della passione e della voglia di comunicare un pensiero, una presa di posizione, un'emozione. Tutto questo avviene soprattutto grazie a Ottavia Piccolo (accanto a lei Enzo Curcurù nel ruolo del figlio), al suo interrogarsi sulle cose, al suo coraggio nelle scelte, al senso profondo del suo essere attrice. Un personaggio, quello di Leah, che si collega a una della madri coraggio argentine interpretato dalla Piccolo con successo due anni fa. Lo spettacolo è andato in scena ai Filodrammatici di Milano e ora va in tournée.

Deaglio e il fantasma della libertà

Torna su Raitre «L'elmo di Scipio», programma tv sul concetto più abusato degli ultimi tempi

Luigina Venturrelli

MILANO Torna sugli schermi *L'elmo di Scipio*, la trasmissione di informazione e approfondimento pensata da Enrico Deaglio. Un regalo per gli spettatori televisivi più esigenti, una sorpresa per quelli più disillusi, ormai rassegnati ad una Rai berlusconiana priva di innovazioni creative e depurata da spunti critici. E che magari temevano di non rivedere più questo programma.

Da domani e per quattro domeniche di fila, in seconda serata (alle 23,20 circa) sulla terza rete pubblica si parlerà del «Fantasma della libertà»: servizi, reportage ed interviste alla scoperta di un concetto tanto usato nelle parole quanto stravolto nei fatti.

Enrico Deaglio, tra le tematiche d'attualità che vengono costantemente trascurate nei palinsesti c'è solo l'imbarazzo della scelta. Perché ha scelto la libertà come filo rosso della nuova edizione?

La coalizione che sostiene il governo ha scelto Casa delle libertà come nome, l'opposizione politica e civile si appella a sua volta al concetto di libertà (di stampa, di critica, di informazione) per accusare gli abusi della maggioranza. Noi abbiamo intrapreso un viaggio nel paese, tra ottobre e dicembre, per cercare di cogliere il senso profondo che a questa parola viene dato in Italia.

Un senso controverso, non solo nel mondo politico.

«Basti pensare che alla libertà si appella tanto chi sostiene l'abusivismo edilizio quanto chi deplora il nuovo sistema della patente a punti e quello delle quote latte. Gli studenti che fumano spinelli e ricevono perquisizioni a scuola, quanto i laureati della Bocconi che hanno aperto in franchising una dozzina di Smart Shop, perfettamente legali, dove si vendono sostanze dagli effetti stupefacenti simili alle droghe».

Sarà stato molto difficile tirare le somme.

«In effetti ci siamo imbattuti in si-

«Un viaggio nel paese in quattro puntate - spiega il giornalista - per cogliere il senso profondo che viene dato in Italia alla parola "libertà"»



Enrico Deaglio

tuazioni quanto meno impreviste. La prima puntata, la più politica della serie, tratta dello stato della libertà e dei diritti nel paese, dell'esistenza o meno di un regime, del revisionismo storico e della rivalutazione attualmente in atto del fascismo. Non ci aspettavamo sorprese».

Invece?

«Abbiamo trovato nostalgici del fascismo che lamentano la mancanza di democrazia in Italia.

Lo scorso 28 ottobre a Predappio, fra le migliaia di persone presenti alla commemorazione della marcia su Roma di Mussolini, molti degli intervistati sostenevano di vivere in un regime, di avere ancora a che fare con la solita vecchia Democrazia cristiana».

Un paese ricco di contraddizioni...

«Come quella che nasce fra la liber-

formazione? «Non poteva mancare una puntata dedicata all'espressione, alla satira, alla stampa. Nella terza si parlerà, infatti, di una tv di strada aperta a Senigallia da una cooperativa di handicappati che ha dovuto chiudere i battenti perché considerata contro la legge. Ci sarà un'intervista a Massimo Fini che, pur contattato dalla Rai, è stato valutato personaggio troppo scomodo per i teleschermi, così come al direttore dell'Unità Furio Colombo».

È sicuro che alla fine non verrà tagliata anche la sua trasmissione? In fondo è stata una puntata sullo stato dell'informazione in Italia a costare la censura a Sabina Guzzanti...

«Ho consegnato all'azienda tutte le puntate della trasmissione a dicembre, come previsto. Per ora nessuno ha solle-

vato obiezioni».

Probabilmente il pubblico tenderà a dita incrociate la messa in onda della nuova edizione del programma.

«Lo spero. *L'Elmo di Scipio* sarà trasmesso e fornirà molti spunti di riflessione ai telespettatori».

Noi, da telespettatori, faremo comunque gli scongiuri.

Ritratto del Belpaese:

«C'è chi invoca questo concetto per evitare la patente a punti e chi per sostenere l'abusivismo»

Da due giorni gli «intermittenti» dello spettacolo occupavano Villa Medici a Roma per rivendicare il diritto alle sovvenzioni statali. Una mattinata in stato di fermo

La rivolta dei precari francesi «sgomberata» dalla polizia

Francesco Mändica

ROMA I quarantuno lavoratori precari francesi che due giorni fa hanno occupato Villa Medici di Roma per rivendicare il diritto alle sovvenzioni statali sono da poco usciti dalla questura dove hanno passato tutta la mattinata in stato di fermo. Sgomberati dall'Accademia e portati via, rilasciati dalla polizia a gruppi di tre, si sono ritrovati nella Galleria Colonna per un'improvvisata, surreale conferenza stampa, in mezzo al delirio dello shopping. Gli intermittenti (così in Francia si chiamano i precari) sono ancora fortemente motivati nel protestare contro le nuove regolamentazioni previste dal governo Raffarin e soprattutto dal ministro della cultura Jacques Aillagon. Una riforma in vigore da questi primi giorni del 2004 che, come più di un giornalista francese ha notato, significa per gli artisti, gli attori, gli operatori culturali una catastrofe eco-

nomico, umana, sociale. Una riforma che prevede l'estinzione dei benefit per coloro che lavorano saltuariamente nello spettacolo, dal saltimbanco al direttore artistico: prima godevano di congrue ed importanti sovvenzioni. Un miraggio in Italia, un miracolo in Francia, un passato prossimo di sano e coerente assistenzialismo. Il crochiodo di persone non è delle grandi occasioni, anzi ci si trova sparuti e spauriti a dover constatare di essere non solo intermittenti ma anche guardati ed ascoltati da un pubblico da gioco delle tre carte. Sono tre i ragazzi usciti dalla questura, tre su quarantuno. Accanto a loro alcuni parlamentari di Rifondazione comunista, insieme all'europarlamentare Lucio Manisco e a Paolo Cento dei Verdi. Ma sono soprattutto ragazzi ad accerchiare questi attori che nulla hanno potuto contro l'intervento della polizia italiana della scorsa mattina. Un lavoro pulito che ha fatto deflorato il confine, seppure ideale, dell'Accademia,

estera. Mai successo prima, né nessun altro ci aveva ancora provato. E invece il governo italiano ha prontamente detto sì al ministro Sarkozy (odiatissimo dai manifestanti che ancora oggi gridavano il suo nome) e all'ambasciatore francese provvedendo allo sgombero. Indiscussa la territorialità dell'Accademia, che non gode dello statuto di consolati ed ambasciate, discutibile il fermo, che nei racconti degli artisti è sembrato piuttosto paradossale: la polizia? «Gentilissima, ci ha fatto adoperare anche il telefono ed internet, sembravano più dalla parte nostra visto che quando è arrivata la telefonata dal consolato qualcuno di loro ha dato alle autorità francesi degli ipocriti» raccontano. Prima li si arrestano, poi ci si scontra (dal consolato) che vengano trattati nel migliore dei modi, in classico stile langue de bois, così come chiamano i francesi il politichese. Eppure una trattativa, prima dell'arrivo della polizia era in corso: Richard Peduzzi, direttore dell'Accademia, tor-

nato in fretta e furia da Parigi ha più o meno tentato di interagire con i quarantuno. Ma ancor prima, secondo i manifestanti, aveva parlato con ministri, ambasciate e baionette. Eppure questa, come si legge in una nota dell'assessore del comune di Roma alle Periferie e al Lavoro Luigi Nieri di comune accordo con Gianni Borgna, assessore alla cultura, è una giusta lotta. Una lotta che arriva in Italia proprio perché è intenzione del gruppo di occupanti aprire un forum, un tavolo di trattative che riguardi la condizione del precario europeo. La solidarietà dei parlamentari italiani ha intanto nel pomeriggio definitivamente sbloccato la situazione dei giovani ancora trattenuti in questura. Le immagini della camionetta della polizia che se li porta via da Villa Medici hanno fatto il giro delle tv transalpine. Un monito per un governo zoppicante e da poco reimpostato che in fatto di tutele assomiglia tanto al nostro. Purtroppo.



declini

Com'è triste ora il San Silvestro milanese

In tanti abbiamo provato a cantarla: affetto e dispetto, amore e dolore. Succitava sentimenti, cosa questa che pertiene a ciò che vive e fa vivere. Milano capitale della cultura con le sue grandi case editrici, con i suoi prestigiosi teatri, con le sue notti lunghe e lungamente vissute: miracolo a Milano città da vivere.

Milano ha smarrito la fantasia, è diventata una città omologata per omologati, tutta dentro la banda delle compatibilità piccolo borghesi, delle socialdemocratiche certezze dalla culla alla tomba e delle magnifiche sorti e progressive: di questo non si può dare colpa soltanto al sindaco decisionista Albertini della Casa delle Libertà, né, più di tanto per non dire poco, al suo predecessore, il nullafacente sindaco leghista Formentini. Il calo di creatività, di vitalità culturale, ha origini più remote e «compagne»: centrosinistre per la precisione. Le parole magiche - concetti portanti e formanti spesso, non di rado vere e proprie head line, adottati dai governi milanesi centrosinistri (più centro che sinistri) degli anni Settanta e Ottanta - furono modernità e modernismo e liberal e pensiero debole e menate similari: mega poster pci poi pds poi ds e morta lì «cantavano» faremo della periferia il centro dei nostri progetti: palle, palle alla grande, la periferia, le periferie impararono a convivere con il degrado, con l'abbandono, con l'eroina e le sue siringhe, con le merde, con l'insicurezza crescente che inchiodava i cittadini nelle case, con la criminalità legata agli spazi, con l'assenza di un fare cultura come cosa della vita d'ogni giorno tutti i giorni. Per anni, tanti l'umica, o quasi, espressione di vitalità culturale, musica e teatro e letteratura e poesia, fu pratica proposta dei centri sociali, del Leoncavallo, di Conchetta, di Via dei Transiti e altri. Nel merito, l'efficienza decisionista di Albertini non mi pare che abbia modificato il quadro: a una periferia d'oggi forse più guardabile perché più ordinata e «sicura», corrisponde fa bordone fisso l'assenza d'una progettualità culturale capace di andare oltre gli «eventi».

Da quarant'anni e 40 chili o so-no, questo San Silvestro milanese è il più pulito e il più silenzioso che io ricordi. Non è un valore in sé e per sé. È parte di una narrazione che mi racconta una Milano un po' spenta, un po' uggiosa; una città nella quale il privato prevale sul pubblico, il chiuso sull'aperto.

Poi, sotto l'acqua, io e mia moglie traslochiamo nel 2004. In silenzio: aлегher.

Ivan Della Mea